

## **Dall'educazione alla marineria alla vela solidale.**

*“Se uno fosse davvero capace, gli basterebbero poche parole... Magari inizierebbe da tante pagine ma poi, a poco a poco, troverebbe le parole giuste, quelle che dicono in una volta sola tutte le altre, e da mille pagine arriverebbe a cento, e poi a dieci, e poi le lascerebbe lì, ad aspettare, finché le parole di troppo scivolerebbero via dai fogli, e allora ci sarebbe solo da raccogliere quelle che restano, e stringerle in poche parole, dieci, cinque, così poche che a furia di guardarle da vicino, e di ascoltarle, alla fine te ne resta in mano una, una sola. E se la dici, dici il mare.”*  
(Alessandro Baricco, *Oceano Mare*).

Inizio così, con questa citazione, perché intendo chiedervi scusa, di quello che dirò, che è certamente inadeguato al compito e perché quello che vorrei fare è portarvi in barca e con voi alzare le vele e prendere il largo e allora e solo allora mi sentirei di comunicarvi quello che ho vissuto in questo periodo da quando ho scoperto la gioia di poter trasmettere ad altri quello che ho imparato.

Ma dal momento che mi sono dato il compito di scrivervi, e scrivendovi di narrarvi qualcosa di me, prendetelo come una parte del mio “diario di bordo”.

E prendendo spunto dal desiderio di racchiudere tutto il significato di quello che ho imparato in poche parole vi dirò che all'inizio del mio lavoro di insegnante di vela, nel preparare la mia prima lezione, mi ha colpito la frase che ho trovato sul Corso di navigazione dei Glénans: *“Se si vuole navigare a vela è buona norma almeno al principio non tener conto della teoria e di ciò che si insegna nelle scuole di vela. La prima cosa da fare è imparare a nuotare, poi procurasi una barca, armarla e partite”*. Come dire che più che la teoria quello che conta è imparare navigando.

In seguito sono stato affascinato da un altro motto, questa volta in inglese, lingua essenziale per antonomasia: *“There is more in you than you think”* (ovvero: “Ci sono in te più risorse di quello che immagini”), espressione adottata da un grande educatore tedesco: Khurt Hahn, il precursore dell'educazione esperienziale che, insegnando ai suoi allievi a navigare in condizioni difficili, amava anche ripetere: *“Less is more”*, inciso quasi intraducibile in italiano, quantomeno con la stessa semplicità di linguaggio, con il quale si può intendere che quanto più essenziale è la vostra barca, tanto più voi dovrete dimostrare la vostra abilità di marinai. Troppo facile è infatti navigare con Gps, radar, ecoscandagli, ecc. Se ci trovassimo alle prese con un “black out” di strumenti, quanti di noi sarebbero in grado di proseguire la navigazione e arrivare alla meta prefissata? Non voglio essere severo con nessuno più di quanto sono esigente con me stesso, ma credo che l'educazione alla marineria debba partire da questa metafora dalla semplicità, dall'essenzialità di armi veloci come quelli usati dai nostri antenati che usavano vele che chiamavano *“latina”*, *“al terzo”*, *“a tarchia”*. Credo che sia solo attraverso una educazione un po' spartana che noi possiamo arrivare a comprendere alcuni elementi che stanno alla base

della grande potenzialità educativa e del grande beneficio che si può trarre dall'andare per mare. In questo modo il nostro navigare diventa una risorsa inaspettata e un aiuto prezioso per superare i nostri problemi e sconfiggere le nostre paure.

La barca a vela è fin dalle sue origini un mezzo di trasporto utilizzato dall'uomo per raggiungere più velocemente un luogo sulla costa (navigazione di cabotaggio) o un luogo altrimenti difficile da raggiungere (navigazione d'altura). Così è stato fino a circa un centinaio di anni fa. Poi, con l'avvento del motore, la vela ha perso la sua funzione originaria ed è diventata via via un mezzo di svago e di divertimento (navigazione da diporto) ed anche una attività sportiva a volte anche estrema. In questa trasformazione non è venuto meno quello che anche per i nostri antenati è sempre stato una spinta fortissima a "prendere" il mare: lo spirito di avventura e il desiderio di cimentarsi con i propri limiti e addirittura di superarli. Ma una cosa è cambiata: quello che prima era solo fatica e duro lavoro è diventato oggi un piacere, un modo per sentirsi e stare meglio sia da soli che in compagnia. Solo negli ultimi tempi quello che prima era un privilegio riservato a pochi fortunati è diventato sempre più diffuso e popolare. Da noi forse ci si è arrivati più tardi che in altri paesi, dove lo spirito marinaresco non è mai venuto meno (Francia, paesi nordici), ma ormai da una ventina d'anni, anche da noi, si è affermata con sempre maggior forza l'idea che "la vela è per tutti". E' l'affermazione di un vero e proprio diritto, dove "per tutti" vogliamo davvero che significhi qualsiasi persona senza limitazione o discriminazione per le proprie abilità fisiche, psichiche o sociali.

Perché questa premessa? Per dirvi che l'Associazione Non Solo Vela (fondata nel 1993, che successivamente ha dato vita al progetto e poi all'associazione Matti per la Vela) è nata dalla consapevolezza che la vela non è solo divertimento fine a sé stesso, ma anche e soprattutto un mezzo per raggiungere un traguardo possibile. Quello di migliorare la qualità della nostra vita. Per dirvi che il mio modo di intendere la vela parte da lontano e tiene volutamente conto del fatto che l'insegnamento della vela è una disciplina educativa che ha una lunga storia che bisogna conoscere, fatta di tradizioni, di insegnamenti tramandati di generazione in generazione da chi sul mare ha vissuto gran parte della propria vita, facendone la propria fonte di sostentamento per necessità o per passione. E' a queste persone che dobbiamo guardare se vogliamo apprendere a navigare, sono queste persone i veri maestri che dobbiamo indicare ai nostri allievi perché possano comprendere che andar per mare non è una cosa da imparare in una scuola di vela, ma solo a contatto con chi ci può insegnare le regole fondamentali del navigare, tra cui in primo luogo le regole di comportamento sia nei confronti dei nostri compagni che nei confronti dell'ambiente esterno e di chi incontriamo per mare. Questa è insieme una disciplina e un'arte che ci consente e nello stesso tempo ci obbliga ad entrare in contatto con noi stessi così come con gli altri.

E così “*mi piacerebbe che il mare fosse una fonte di ispirazione in materia etica e che navigare fosse un modo di trovare un significato dell’esistenza a terra. Ci sono molte cose utili e preziose, a mio giudizio, da imparare dalla frequentazione del mare, almeno a bordo di una barca a vela. L’umiltà, la tenacia, la pazienza, la cooperazione e la vigilanza, tra le altre. Ma soprattutto la libertà. E’ un paradosso, naturalmente. In una barca in mezzo al mare si è prigionieri come in nessun altro luogo. Non si può scendere, non si può far altro che continuare a navigare, se si vuole sopravvivere. Ma al tempo stesso si è più liberi che mai. Più liberi di sognare, davanti a quell’orizzonte ininterrotto, tutte le vite possibili e impossibili.* (Björn Larsson, *La saggezza del mare*).

E forte di questa saggezza vorrei proseguire dicendo che il mare ci insegna altre cose ugualmente preziose: il coraggio (che non è altro che il superamento della paura), l’introspezione e l’autostima e soprattutto che questo spazio chiuso e ristretto che chiamiamo barca è in grado di portare alla luce quello che di più importante abbiamo dentro e che, spesso, a terra non riusciamo a fare emergere: le nostre emozioni.

Poi c’è da dire che questo essere costretti a confrontarci e a continuare a navigare stempera le nostre durezze, le nostre chiusure e le nostre rabbie. Ed è così che ho visto che i ragazzi più difficili dopo qualche tempo di navigazione si sono aperti e hanno cambiato il loro approccio con gli altri. Queste sono cose che accadono in mare e ognuno di voi ne sarà stato testimone. Ed allora penso che non può essere criticato chi in proposito usa il termine di “velaterapia” per descrivere in una parola il beneficio che può derivare a chi è condotto per mare proprio allo scopo di riceverne un giovamento. Anche se so che qualcuno non sarà d’accordo, questo non è termine improprio né fuori luogo (e lo ha dimostrato il bel libro di Paolo Lo Iacono, “*Psicoterapeuta in mare: la sfida della velaterapia*”).

In proposito ricordo cosa disse il Giovanni Bollea a qualcuno che appunto gli chiedeva se secondo lui fosse corretto o appropriato usare il termine di velaterapia per descrivere la nostra attività di velisti solidali. E Bollea rispose raccontando una storia (vera) di un suo paziente che spesso veniva portato in barca dal padre e di come questi si stupiva dei progressi che faceva il ragazzo e di quanto meglio stava in barca col genitore piuttosto che in altri luoghi: e in conclusione Bollea ci disse: ma se avete voi stessi provato che quello che fate fa star bene le persone che portate con voi, perché volete discutere di come esprimere questo concetto?

E aggiungo io: perchè discutere delle parole che usiamo?

Posto che la comunicazione dovrebbe essere circolare (ovvero il prodotto di un dialogo) e che il mio interlocutore può sempre chiedere di chiarire meglio quello che dico, lasciamo perdere questa esasperata ricerca della definizione esatta delle nostre azioni; perché il problema del linguaggio verbale esisterà sempre in quanto nelle nostre parole esiste sempre un limite nel senso che con esse non possiamo certo pretendere di comunicare agli altri, ovvero di far sì che gli altri percepiscano, quello che noi abbiamo

dentro nello stesso modo in cui noi lo percepiamo; non è possibile comunicare il nostro vissuto con l'assoluta certezza di essere compresi: sarebbe come pretendere che una mappa desse l'esatta percezione del territorio ivi rappresentato. Ricordiamoci quindi che la mappa non è il territorio e sforziamoci di adottare una comunicazione il più possibile aperta al dialogo.

Come dicevo il desiderio che ci ha spinti è stato quello di insegnare ad altri quello che noi avevamo imparato. Per questo Non Solo Vela è nata non come una associazione sportiva ma come una scuola di formazione rivolta soprattutto ai giovani con difficoltà di apprendimento e ai giovani adulti con maggiori difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro. Non solo educazione alla marineria, ma anche preparazione ad affrontare la vita quotidiana. Per questo la nostra attenzione non è rivolta solo alla vela, ma anche alla barca e in particolare alla sua manutenzione e costruzione e quindi a tutte le "attività" che stanno intorno alla vela, perchè è da questo che dobbiamo partire se vogliamo trasmettere agli altri la passione che a noi è stata trasmessa da chi sul mare ci ha vissuto tutta la vita, perchè quello era tutto il suo mondo e la fonte del suo lavoro.

E sono queste le persone che ci hanno insegnato regole fondamentali che parlano di condivisione e anche di solidarietà.

Sì perchè, e qui converrete con me che non l'abbiamo scoperto noi, l'educazione alla marineria parla il linguaggio della solidarietà, laddove per solidarietà intendo apertura verso gli altri, comprensione delle loro esigenze, condivisione dei loro problemi e disponibilità a risolverli insieme.

Solidarietà è un legame e quindi anche un'unione. Se proprio vogliamo analizzare questo termine scopriamo che in diritto si dice che una persona è obbligata in solido con un'altra persona quando una certa cosa la si può chiedere all'uno o all'altro, che sono quindi co-obbligati. Per questo si parla di obbligazioni solidali. Le due persone sono quindi unite da questo legame. In questo caso (giuridico) il legame consiste nella condivisione di un obbligo e quindi il legame, ovvero l'unione, è forzoso o obbligatorio e quindi sussiste anche contro la volontà dei due soggetti coinvolti. Ma questo avviene appunto in diritto, dove in realtà c'è sempre un "rovescio" e cioè il dovere, l'obbligo appunto.

Ma, mentre sulla terra ferma le cose sono diverse: se uno vede per la strada un'altra persona in difficoltà non è detto che si fermi, anzi spesso tira dritto, in mare no: se una barca ne incontra un'altra che chiede aiuto quasi certamente si ferma e la soccorre. Vi siete mai chiesti perché?

In mare si verifica un fatto straordinario, le nostre azioni perdono qualsiasi connotato di obbligatorietà, per cui possiamo dire che la solidarietà in mare è un comportamento assolutamente spontaneo e ciò perché in mare siamo e ci sentiamo tutti uguali (oggi a me domani a te...). E' da qui che nasce la solidarietà del marinaio che, potremmo dire, fa parte del suo DNA. Solidarietà è quindi un legame tra persone che hanno qualcosa in comune.

A Lampedusa, qualche tempo fa, abbiamo visto in TV le manifestazioni dei locali che solidarizzavano con i profughi e ho sentito un pescatore che intervistato diceva: ma certo se vedo una barca in difficoltà io mi fermo e la socorro, al diavolo la pesca, sono più importanti loro!

Ecco il mare ci insegna questo, il mare ci unisce, in mare siamo tutti uguali e la diversità scompare. Io almeno la penso così.

E allora, per chiudere su questo tema che è la ragione del nostro stare e lavorare assieme, vorrei lasciarvi con un'ultima citazione, di John Donne, che esprime un concetto molto bello di solidarietà:

*"Nessun uomo è un'isola, completo in sé stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, parte della Terra intera ; e se una sola zolla venisse portata via dall'onda del mare, l'Europa ne sarebbe diminuita, come se le mancasse un promontorio, o la casa di un uomo, di un amico o la tua stessa casa. La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce perché io son parte dell' umanità. E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: essa suona per te."*

Buon vento solidale a tutti!

Andrea Berlingieri